

INTERVISTA A SERGIO ZAVOLI. «Nostra padrona televisione», la società, il futuro

La grande sorella



Le installazioni mobili della televisione negli anni 60. Sotto, il monoscopio Rai-Tv

ROMA. Questa volta a parlare di tv in tv è un uomo che conosce dal dentro tutti i «segreti» del mezzo: Sergio Zavoli, attualmente (a 70 anni) direttore del *Mattino* di Napoli, ma «nato con il microfono». Dalle sue radiocronache per il *Giro d'Italia* negli anni '50, al documentario (sempre radiofonico, e recentemente arricchito delle immagini, per la tv) *Clausura*, all'attualità di *Tv7* e *AZ*, alle grandi inchieste, il suo lavoro ha sempre segnato delle tappe importanti per i radioascoltatori prima, per i telespettatori poi. Presidente della Rai dal 1980 al 1986, negli anni in cui la concorrenza con le tv private esplose nella forma più virulenta, ha deciso ora di raccontare la storia di questo strano elettrodomestico che condiziona le nostre giornate. Dal 19 maggio su Raiuno andrà infatti in onda, per 5 puntate, *Nostra Padrona Televisione*. Ma non sarà un'altra trasmissione celebrativa. Zavoli, invece, intende «scapire a che punto è il rapporto tra televisione e società. Come si sono influenzate a vicenda». A rispondere alle sue interviste ci saranno, tra gli altri, l'ingegner Guala, figura mitica della vecchia Rai (ora frate trappista), autore di un famoso «codice», ma anche il neo ministro Giuliano Ferrara («il personaggio risulta migliore», dice Zavoli «della fama che si ostina a volersi fare»).

Lei ha scelto per questo suo nuovo viaggio televisivo un titolo che, soprattutto oggi, nell'Italia in cui il presidente del Consiglio è l'uomo che ha appena lasciato la presidenza della Fininvest, suona quasi inquietante: «Nostra Padrona Televisione». Ma quanto la televisione, questa giovane quarantenne, rischia davvero di influenzare la nostra vita?

Flaiano diceva che i titoli sono fatti per promettere quello che, sotto, non c'è. Ma qui l'aggettivo viene proprio dal testo. Padrona vuol dire che ne abbiamo accettato le regole, scambiandole non di rado per qualcosa di assoluto, di teologico. Ci siamo comportati con la tv come se fosse la fonte, e noi i destinatari, di tutto; senza molto obiettare, cioè difenderne. Per esempio non ci siamo detti, se non flebilmente, che il totem, dopotutto, può anche mentire. La tv influenza, eccome, la nostra vita. Se non lo facesse dovremmo parlare di un *titolo*, intanto, tecnologico. Società e televisione crescono insieme, in modo speculare. Si riflettono l'un l'altra, dandosi reciprocamente il meglio, il peggio, il normale. Certo, la tv agisce sulla società in una misura più suggestiva: da quel grande e complesso laboratorio che è, attrezzato per farci partecipi, in qualunque momento e a qualsiasi latitudine, di ogni possibile realtà, è il massimo della comunicazione, non sempre della conoscenza. La sua capacità di stimolo è, comunque, senza pari. Poi dovrà entrare in sinergia

con altro, per esempio la scuola. Ma non le spetta d'essere pedagogica. Al contrario, non deve prendere per mano nessuno, ma fornire materiali perché sia possibile esprimere scelte e rifiuti. Certo, non mi sembra incoraggiante la progressiva scomparsa dai palinsesti dei generi, per così dire, di interesse culturale e sociale. In essi comprendo anche le inchieste e gli approfondimenti in generale: stanno diventando, via via, opzioni notturne, che prendono il posto di Marzullo. Ed è un fatto solo italiano.

Quanto, secondo lei, ha contato per promuovere lo stesso partito di Berlusconi?

Tutto ciò che viene rappresentato è per ciò stesso promosso. Mi pare difficile negare che Berlusconi non se ne sia giovato. Anche se le destre, cui il maggioritario ha conferito un ruolo fino a quel momento quasi marginale, abitavano «negli occhi della gente» — per citare un aforisma niente meno di Cicerone — ben prima che la tv, allestendo il grande spettacolo della politica, le risvegliasse come di più non sarebbe stato possibile, attribuendo loro spazi, armi e credito che, in questa misura, non avevano. È stata cecità, o imprevidenza, o pigrizia, non averlo capito.

Il rapporto tra tv e società vive anche nella produzione quotidiana. Il non dimenticato «Tv 7» negli anni Sessanta apriva il sipario su realtà che la gente non sempre era in grado di vedere, e lo faceva a volte in modo scioccante; oggi trasmissioni come «I fatti vostri» e le sue imitazioni trascinano lo spettatore in pic-

«Sì, noi cresciamo insieme alla tv ma attenzione alle sue menzogne»

«Nostra padrona televisione»: un titolo inquietante, soprattutto oggi che il presidente del Consiglio è noto come Sua Emittenza; il titolo che ha scelto Sergio Zavoli per una inchiesta su Raiuno per scoprire come tv e società si sono influenzate a vicenda.

SILVIA GARAMBOIS

cole, estreme realtà quotidiane. Da spettatore di questa tv, cosa ne pensa?

L'ingrandirsi della tv, in tutti i sensi, l'ha anche paradossalmente rimpicciolita. Soprattutto nella sua qualità. Non poteva che essere così: i palinsesti hanno cercato e trovato opportunità su ogni versante, divulgando generi e linguaggi che

si accordavano con la richiesta media, se non anche medio-bassa, dell'utenza. Non dico della «gente» per non dispiacere al mio amico e maestro Beniamino Placido, che ha in odio il cavarsela con le genericità. La tv che non ci piace è la stessa che piace ad altri, la maggioranza. Non si tratta di un'infamia; il reale, lo diceva Pi-

casso, è ciò che vedono i più. Ma la quantità, è innegabile, induce e omologa la qualità verso il basso. Questo, senza dover essere virtuoso, la tv dovrebbe scoraggiarlo. Invece lo insegue, ne fa un motivo addirittura di supremazia. Ne nascono involgarimenti d'ogni natura. Lo dimostra anche la politica: la tv premia chi vince. Un personaggio, ma anche un polo, perde dai tre ai quattro punti di *audience* dopo la sconfitta. Una brutta legge, da supermarket, che ricorda sinistre filosofie del consenso. Brecht chiamava tutto ciò che supera la capacità di giustificazione non un successo, ma un eccesso. Riferendolo alla visceralità lo definiva «gastronomico», e dunque gli assegnava percorsi brevi, angusti e sgradevoli. Anche questa, però, se non è ideologia è estetismo. La tv dovrebbe far vincere la vita, intanto, e poi il meglio della vita. Ma tant'è: la storia di qualunque cosa è quello che l'esistente ha fatto per esistere. E persino per prevalere. «I fatti vostri», per esistere e per prevalere, non ha dovuto compiere un lungo viaggio; è bastato prendere la strada più frequentata, e verosimilmente la più corta.

Quando è stato lei autore di trasmissioni per la tv, quando si accingeva alle inchieste sul fascismo o sul terrorismo, ha mai ragionato su quanto fossero destinate a incidere nella coscienza dei telespettatori?

Mi è bastato destinarle alla curiosità culturale e civile del pubblico. Il resto, compreso il giudizio morale, non appartiene di necessità ai doveri di un giornalista. E neppure, a rigore, di uno storico. Certo, non si lavora in tv senza sapere

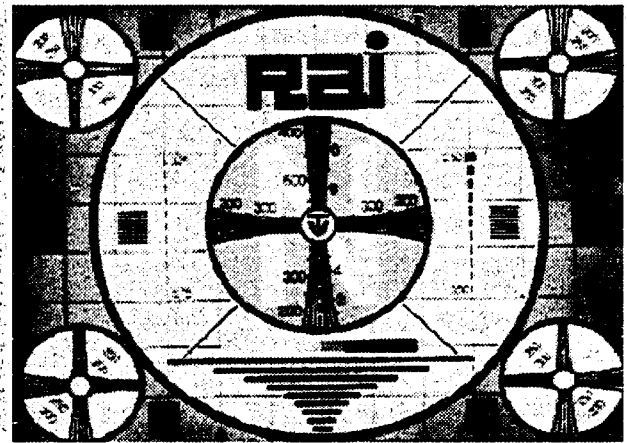
che «se ti parlo per ciò stesso ti cambio». Ma qui «si va per greppi», come diciamo dalle mie parti quando uno divaga, o si arrampica. Magari in cerca della risposta ad effetto. Posso aggiungere che nel nostro modo di lavorare è entrato spesso il gusto di sperimentare. Stilemi, se non proprio stili. Il linguaggio, in tutti questi anni, è stato quasi una maniacalità. Una gran voglia di essere nuovi; e di far comparire qualche espressività diversa, ci ha, molto conciliato, col nostro lavoro. Ancora adesso cerco di trovare, per ogni programma, una modalità e un tono appropriati e, possibilmente, originali. D'altronde, lavoro con una «squadra» che dopo tanto tempo gioca, come si dice, a memoria; e prova gli schemi quasi con gioia.

Come considera oggi la centralità del servizio pubblico? Su questo tema si è aperta una discussione tra gli operatori dell'informazione televisiva, che pensano a nuove frontiere...

«Centralità» è una parola consumata dalla competizione, dalla rincorsa verso le stesse cose. Centralità aveva un senso quando competere significava distinguersi. Se nasceranno altri «poli» televisivi si tornerà, forse, a parlarne. Ma esisteranno ancora, parlo della qualità, interessi di carattere generale? O non sarà tutto devoluto, per effetto della coriandolizzazione della realtà e dell'utenza, all'uno per volta, cioè ai singoli utenti di una tv fatta di offerte personalizzate, come da catalogo, e quindi di milioni e milioni di interessi e bisogni? C'è motivo o no, intanto a noi, per credere a un Orwell che, rifacendo tutti i suoi conti, scopra la fine della vita in comune, della sorte collettiva, dell'opinione pubblica? Dobbiamo aspettarci una tv che trasmette solo per te, destinandoti un palinsesto speciale, modellandolo alla perfezione, e con assoluta complicità, sui tuoi sogni, i tuoi pregiudizi, i tuoi gusti, le tue insopportazioni, i tuoi umori? Quel giorno non sarebbe sul serio la nostra padrona?

Mentre è ormai diffusa l'idea di una revisione dell'ormai famosa «legge Mammì» sul sistema radio e tv, nascono nuove proposte, da una tv pubblica «territoriale», come quella tedesca del *lander*, al sogno di una tv finanziata da azionariato popolare. In fondo, sono proposte che sembrano chiudere il cerchio del rapporto tra la tv e la società. Lei che ne pensa?

Penso che la tv, presto, porterà nelle case un gran numero di servizi: la scuola e l'università, la ricerca e la specializzazione, l'assistenza medica e farmaceutica, la diagnosi e la terapia, l'artigiano e l'esperto, la banca e l'anagrafe, le poste e i concorsi, i viaggi e i vettori, il mercato e gli affari, eccetera. Diremo ancora, quel giorno, «nostra padrona televisione»? Non più? O a maggior ragione?



1876, c'era una volta il prassinoscopio...

ROMA. I primi prototipi dei nostri televisori sono datati anni Trenta. Si chiamavano Radiomarelli, Allocchio, Bacchini, Safar (come quelli esposti al museo della scienza e della tecnica di Milano) e somigliavano moltissimo ai vecchi radiogrammofoni. Li distingueva solo una piccola apertura rettangolare di pochi centimetri, che soltanto più tardi impararono a misurare in pollici. Qualcuno, addirittura, aveva lo schermo sul lato superiore e l'immagine veniva riflessa in uno specchio sollevabile. Ma quando è nata la tv? Una di quelle domande per cui esistono troppe risposte, e nessuna...

Gli storici, comunque, fissano una data: 1842. È l'anno in cui l'inglese Alexander Bain costruì il primo apparecchio per riprodurre a distanza immagini fisse. Da allora, una gara di scoperte, e in meno di cento anni, il mondo aveva la tv. Proviamo a seguire queste tappe: nel 1860 vie-

ne individuato il cesio e si realizza il primo tentativo di utilizzare gelatine fotografiche a base di colla di pesce. Nel 1876 Emile Reynaud inventa il *prassinoscopio* per mostrare immagini in movimento a più di uno spettatore. Nel 1877 viene formulata da Senieq la teoria della trasmissione a distanza di immagini in movimento (e parte anche, nello stesso anno, il primo servizio pubblico di telefonia). È il 1880 quando il russo Bakmetiev elabora un progetto di televisione; tre anni dopo in un romanzo di fantascienza, *Ventesimo secolo*, Albert Robida parla della «tv di domani», che battezza *telefonoscopia*. Ma l'anno della svolta è il 1884 quando Piotr Nipkov, un russo trapiantato in Germania, inventa la televisione meccanica, ovvero il *disco di Nipkov*: un congegno in parte meccanico e in parte elettronico che dominerà senza concorrenti l'industria televisiva fino al 1933, data di nascita della tv interamente elettronica.

Ancora qualche data: il 1923, quando a Roma nasce il primo organismo radionifico italiano, il *Radiofono*; il 1930, con i primi esperimenti pubblici di televisione in Italia e il 28 ottobre 1933; a Milano, alla V mostra della Radio, avviene la prima esecuzione ufficiale di uno spettacolo televisivo. Il primo trasmettitore sarà piazzato nel '39, dieci anni dopo (ancora da Milano) il primo ciclo di trasmissioni pubbliche sperimentali del dopoguerra. Sarà necessario aspettare però il 3 gennaio 1954 per il «via»: è l'alba della tv italiana, la Rai inaugura il servizio pubblico regolare di televisione, che serve il 36% della popolazione. E la pubblicità? Arriva solo tre anni dopo, mentre già nel '58 c'è un tentativo di rompere il monopolio pubblico: è quello di Tvi, Televisione libera di Milano, a cui la polizia giudiziaria il 24 ottobre di quell'anno sequestra le apparecchiature.

ARCHIVI

STEFANIA SCATENI

I Cinquanta

La «Domenica» dell'esordio

Per i patiti delle date, 3 gennaio 1954, ore 11.15. È il giorno e l'ora in cui si sono avviate, da Torino, le danze della tv. C'erano già il tg (sperimentale), la *Domenica sportiva* e Mike Bongiorno. Il quale inaugurerà l'era del telequiz l'anno successivo con *Lascia o raddoppia?*. Il programma proseguirà fino al '59, poi subirà modifiche, clonazioni e repliche fino ai giorni nostri, con Mike sempre lì. Alla fine del decennio nascono *Carosello* (1957) e *Canzonissima* (1958) e vede la luce la prima importante diretta della tv. Quella per l'elezione di Giovanni XXII.

I Sessanta

Il piccolo schermo si scoppia

Il 4 novembre 1961, all'indomani della nomina di Ettore Bernabei a direttore generale della Rai, nasce Raidue: due ore di programmazione al giorno, dalle 21.05 alle 23.15. Crescerà. E nel frattempo cresce anche l'offerta di informazione. Nel '60 Scelba inaugura la prima *Tribuna elettorale*; l'anno dopo nasce *Tribuna politica*; nel '62 vanno in onda *Rt*, il primo rotocalco di Enzo Biagi, e il *Processo alla tappa* di Zavoli; nel '63 è la volta di *Tv 7*. Gli eventi storici del decennio offrono l'occasione per cimentarsi con le lunghe dirette: dal primo collegamento in Eurovisione per Gagarin ('61) all'attentato a John Kennedy, fino alla memorabile non stop per lo sbarco del primo uomo sulla Luna.

I Settanta

Signore e signori il colore

La sperimentazione del colore risale al '72. Occasione, le Olimpiadi di Monaco. (Prima di allora c'era solo il pannello arcobaleno da appoggiare sopra lo schermo con risultati surreali). Solo nel '77 inizieranno regolarmente le trasmissioni a colori. Sperimenta anche la programmazione: nel '76 nasce *L'altra domenica di Arbore* (e con essa il concetto di trasmissione cult); nel '77 Tortora inventa *Portobello*, il padre di gran parte della tv degli anni Ottanta (tv-realtà, produzione costanziana, ecc.). E nel '78 vede la luce la terza rete, la rete «regionalista» della Rai che decollerà con la gestione Guglielmi.

Gli Ottanta

Tette al vento e Auditel

Dallas e Drive in, *La Piovra* e *Sarmacanda*, *Film-dossier* e *Blob*. Il decennio che ha formato la nuova classe politica e i nuovi elettori è un decennio schizofrenico, almeno per quanto riguarda la tv. Da un lato lo sdilinquinamento a puntate e le valanghe di polpettoni, l'evasione e le tette iperboliche. Dall'altro, la tv-realtà, l'informazione ragionata e critica, le lunghe trasmissioni d'attualità (dalla tre giorni di Vermicino, giugno 1981, madre di tutte le dirette). Ma è dietro lo schermo che accadono gli eventi più importanti: nel settembre del 1980 comincia a trasmettere la tv del Biscione. Si chiama Canale 5 ed è il regno di Silvio Berlusconi, la postazione dalla quale offrirà agli italiani nuovi modelli di sensibilità (?) e di comportamento. Nell'85, con Berlusconi già imperante nell'etere privato, l'Auditel inizia a contare le persone che stanno davanti alla tv e agli spot.

I Novanta

Dalla Mammì all'incognita tv

Il 1990 è l'anno della legge Mammì per la regolamentazione del sistema televisivo. In realtà la normativa non regolamenta nulla. Si limita a fotografare il risultato quindici anni di far west nell'etere nostrano: tre reti pubbliche e tre private. Le tre private appartengono a Silvio Berlusconi. Sono ancora sue anche ora che è Presidente della Repubblica. Mentre si raccolgono firme per il referendum che dovrebbe abrogare tre articoli fondamentali della Mammì, molti al Governo vorrebbero invece abrogare direttamente la tv pubblica. In attesa degli sviluppi (o delle regressioni) politici, non ci resta che guardare la tv. Nei primi anni Novanta l'informazione televisiva ha dato il meglio e il peggio di sé, siamo passati dalla *Maratona antimatita* di Costanzo e Santoro ai tg di Fedele. Per il futuro, chi vivrà vedrà.